

**Domenica 23 aprile 2017, Milano Valdese  
2^ Domenica dopo Pasqua**

**Predicazione della pastora Daniela Di Carlo**

**1 Pietro 1,3-9 (Sicura speranza nella salvezza)**

*Benedetto sia il Dio e Padre del nostro Signore Gesù Cristo, che nella sua grande misericordia ci ha fatti rinascere a una speranza viva mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti, per una eredità incorruttibile, senza macchia e inalterabile. Essa è conservata in cielo per voi, che dalla potenza di Dio siete custoditi mediante la fede, per la salvezza che sta per essere rivelata negli ultimi tempi. Perciò voi esultate anche se ora, per breve tempo, è necessario che siate afflitti da svariate prove, affinché la vostra fede, che viene messa alla prova, che è ben più preziosa dell'oro che perisce, e tuttavia è provato con il fuoco, sia motivo di lode, di gloria e di onore al momento della manifestazione di Gesù Cristo. Benché non l'abbiate visto, voi lo amate; credendo in lui, benché ora non lo vediate, voi esultate di gioia ineffabile e gloriosa, ottenendo il fine della fede: la salvezza delle anime.*

Esther mi ha invitata a casa sua, nella periferia di Chicago, in una sera di marzo di due anni fa, sera nella quale la temperatura percepita era scesa a -36°. Non avevo voglia di uscire, perché per le strade la neve si era trasformata in ghiaccio che, grazie al vento polare del lago Michigan, era diventato liscio come una pista di pattinaggio. Faceva freddissimo, avevo freddissimo e la gente camminava facendo minuscoli passi per non cadere. Il quartiere di Esther era composto da piccole, modeste casette di massimo due piani attaccate le une alle altre. Le inferriate alle porte e alle finestre suggerivano che in quei posti si conviveva circondati da un'atmosfera non troppo sicura, certamente lontana da quella che si respirava nella parte ricca della città dove i grattacieli erano sorvegliati giorno e notte dai portieri.

Il bianco della neve e del ghiaccio sono scomparsi appena si è spalancata la porta e sono stata inghiottita da una piccola oasi camerunense. L'aria e i colori sono diventati caldi: il marrone dei mobili in legno pesante e dei divani in velluto, i gialli e i verdi dei vestiti africani, gli oro e i rossi dei cibi fritti e dei vini. Esther ha cinque figli, tutti al college, e un marito senza lavoro. Ospita due nipoti per permettere loro di avere un'istruzione ed in cambio le ragazze tengono in ordine la casa perché lei lavora tanto facendo dei turni inumani. Esther ha un bel viso e degli occhi scuri e intensi che ti raccontano la fatica, ma anche la bellezza della vita. La cena è infinita, squisita e piena di sapori particolari e i racconti ripagano ampiamente il disagio di aver affrontato un freddo incredibile per arrivare in quella casa dove si ha caldo persino in mezze maniche.

In sottofondo alle nostre chiacchiere viene messo un video musicale di una cantante del Camerun, dal nome impronunciabile, prima islamica, poi convertita al cristianesimo che, come la Bibbia, nutre la fede di questa famiglia allargata.

Alle storie si alternano i cori casalinghi delle canzoni cristiane nel dialetto della regione dalla quale viene Esther che, come in un karaoke, vengono suggerite dal video che riporta parola per parola. Sullo schermo si vede una bella donna, nera, sui quarant'anni, circondata da tanti ballerini, neri, che mostrano coreografie complesse che è un piacere vedere. Ballano la makossa, una rumba africana, frenetica e piena di ritmo e intanto intonano le lodi al Signore come se fossero un'unica cosa.

Guardando con attenzione il video mi accorgo che di tanto in tanto compare Gesù, cioè un attore che interpreta Gesù, riconoscibile insieme ad alcune scene bibliche popolari: Gesù e la moltiplicazioni dei pani e dei pesci, Gesù e le guarigioni, Gesù che cammina sulle acque, ecc. I capelli di Gesù sono lunghi e biondi, i vestiti di un bianco candido, gli occhi azzurri, la pelle di un pallido rosa. "Perché Gesù è bianco?" chiedo. Mi guardano come fossi folle e poi puntano di nuovo gli occhi al video. "Gesù non è bianco, è Gesù". "Sì, ma nel video è bianco mentre tutti gli altri sono neri", incalzo io. "Gesù è Gesù, non si può discutere su Gesù!" risponde con tono stizzito il marito di Esther che torna a decantare le lodi della cantante e della sua conversione miracolosa.

Rimango in silenzio perché mi rendo conto che quel tipo di conversazione non è gradita. Ci rimango male anche perché pochi giorni prima avevo ascoltato una conferenza di Jeremiah Wright jr, il pastore di Barack Obama, sull'orgoglio nero e contro la colonizzazione teologica bianca ed avrei voluto chiedere e capire tante cose durante quella cena. Esther si accorge che qualcosa non va e mi porta nella piccola cucina dove respiro ancora l'odore forte delle spezie usate per preparare il pasto. Mi abbraccia e mi dice che non importa di che colore è la pelle di Gesù, conta invece quello che Gesù ha detto e fatto e che lui è diverso da noi. Aggiunge che se fosse stato impersonato da un attore nero si sarebbe confuso con i ballerini e la cantante e ogni nero avrebbe pensato di essere simile a lui.

Ma nessuno può essere simile a Gesù perché Gesù è sì un uomo, ma è anche Dio.

Aggiunge che sarebbe utile per me immaginare che Gesù sia nero, così posso pensarlo vicino a me, in umanità, ma anche un po' estraneo da me perché, per quanto mi sforzi, non potrò mai sapere come si cammina "nelle scarpe di un nero".

Rimango perplessa, ma la ringrazio per avermi spiegato in maniera efficace qualcosa che riguarda la sua fede e, intuisco, anche la mia.

Le chiacchiere continuano, la cena e i canti pure. Prima di andare via però, mano nella mano, si forma un cerchio e si prega. Si ringrazia Dio dell'amicizia e dell'incontro, si prega per la salute e per il lavoro, in particolare per chi non lo ha. Si prega per me e per la mia collega, la pastora americana della loro chiesa, affinché sia possibile per noi spiegare la potenza della Parola in modo semplice e appassionato.

E' lì che commuovo.

Faccio tante preghiere per le persone che incontro e raramente ascolto una preghiera per me. Sono colma di gratitudine nei confronti di Esther perché mi ha aiutato a capire meglio chi è Gesù per lei e per me. Dopo i saluti, colmi di abbracci e baci, mi mette in mano un piccolo flaconcino di sapone da viaggio e un barattolino di crema, beni preziosi, per lei che viene da un villaggio africano, che mostrano che ce l'ha fatta a costruirsi una vita di tutto rispetto.

Esco, torno verso casa, non più da sola, ma dando la mano a un Gesù nero che guardo con curiosità e gratitudine, perché nasce dalla testimonianza di una teologa, sconosciuta ai più, capace di donarti con poche parole e molte emozioni uno sguardo nuovo sulla fede, quello sguardo che, per seguire il ragionamento della 1° Pietro, promette la salvezza dell'anima.

Che cosa dice Pietro ai primi cristiani, alle prime comunità che vivevano sotto minaccia o che erano addirittura perseguitate? Pietro dice che la speranza è viva, è qui, è alla portata di tutte e di tutti. La speranza cristiana non è una illusione consolatoria per il futuro, ma una luce fortissima nella tempesta presente. E' quella luce che ha dato a Esther la forza di lasciare il suo villaggio africano; quella luce che brilla nella sua casa piena di fatica di vivere perché manca il lavoro e i soldi sono insufficienti.

La speranza è lì, ma è anche qui, in questa chiesa e nelle nostre case. La speranza è oggi, la speranza accompagna la vita nostra e quella di chiunque crede nel Signore.

La lettera di Pietro afferma che la risurrezione di Cristo ci ha fatti rinascere a una speranza viva, e ciò accade non nel futuro ma nel presente. E anche se la nostra vita è segnata da molte difficoltà, queste difficoltà trovano nella risurrezione di Cristo un avversario invincibile. Nella lotta spietata tra vita e morte che accompagna ogni esistenza umana vince la vita in nome della risurrezione di Cristo, in nome della speranza viva.

La lettera di Pietro ci rivela che il fine della fede è la salvezza delle anime. Non solo la salvezza in generale ma proprio la salvezza delle anime e il testo greco usa una parola interessante, *psiche*, che rappresenta la nostra essenza, la nostra anima in termini teologici.

Il nostro viaggio su questa terra costa. Costa dolori, sforzi, ferite, perdite, frustrazioni, fallimenti, sradicamenti, separazioni. La vita costa più dolori che gioie e ognuno di noi esprime in diversi modi la propria sofferenza di vivere.

La fede in Cristo non protegge da queste sofferenze, ma trasforma la vita. Non cancella la sofferenza, non elimina le difficoltà, non guarisce i malati, ma trasforma la vita di chi crede, affinché possa a testa alta amare ogni giorno che passa su questa terra.

La fede non dà un lavoro al marito di Esther e neanche aumenta il conto in banca di questa famiglia che tocca quasi la povertà. La fede fa qualcosa di più grande: dona una gioia quotidiana a queste persone, quella gioia che permette loro di sorridere nonostante tutto.

La lettera di Pietro ci incoraggia profondamente perché parla non solo alla nostra spiritualità, ma anche e soprattutto alla nostra intera esistenza. La salvezza delle anime coinvolge tutta la persona e ci dice come noi siamo in grado di essere al mondo.

L'autore di questa lettera, mentre scrive ai primi cristiani, li incoraggia a vivere nel presente del mondo con tutto il dolore e le contraddizioni che questo comporta. E' proprio quel coraggio che ha portato quei cristiani a testimoniare la fede in Cristo. Ed è proprio quello stesso coraggio che noi dobbiamo avere.

Il coraggio di vivere la fede nella speranza, in ogni aspetto della nostra esistenza, solo così la fede sarà per noi quel bene così prezioso da passare alle nostre figlie e figli.

Amen